



Laurea Honoris Causa

in Scienze
pedagogiche

DON
VINICIO
ALBANESI



unimc
UNIVERSITÀ DI MACERATA

l'umanesimo che innova

ISBN 978-88-6056-549-5

Prima edizione: novembre 2017

©2017 **eum edizioni università di macerata**

Centro Direzionale, via Carducci snc – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

IMPAGINAZIONE E GRAFICA

Ufficio Comunicazione e Relazioni Esterne

/ UNIVERSITÀ DI MACERATA

Palazzo Romani Adami, Via Crescimbeni, 30/32 – 62100 Macerata (MC)

ufficio.comunicazione@unimc.it

www.unimc.it

Stampato nel mese di novembre 2013

Tipografia San Giuseppe

Via Vecchietti, 51 – 62010 Pollenza (MC)

info@tipografiasangiuseppe.it

www.tipografiasangiuseppe.it

Conferimento della
Laurea *honoris causa*
in Scienze pedagogiche a

DON VINICIO ALBANESI

29 Novembre 2017

AULA BLU
POLO PANTALEONI
VIA PESCHERIA VECCHIA
MACERATA

INDICE

SALUTO E INTRODUZIONE DEL MAGNIFICO RETTORE Francesco Adornato	9
LAUDATIO Catia Giaconi PROFESSORE ORDINARIO DIDATTICA E PEDAGOGIA SPECIALE	13
LETTURA DEL DISPOSITIVO DI CONFERIMENTO Michele Corsi DIRETTORE DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE, DEI BENI CULTURALI E DEL TURISMO	25
PROCLAMAZIONE DEL LAUREATO	27
LECTIO DOCTORALIS Don Vinicio Albanesi SCIENZA E VIRTÙ IN RISPOSTA AL DISAGIO	29



Francesco Adornato

MAGNIFICO RETTORE

Autorità

Illustri Ospiti

Cari Colleghi

Cari Studenti

Signore e Signori

È con vivissima soddisfazione che introduco la cerimonia di conferimento della laurea *honoris causa* da parte dell'Università degli Studi di Macerata a Don Vinicio Albanesi, che saluto cordialmente e ringrazio.

Con questa laurea *honoris causa* il nostro Ateneo prosegue una tradizione che ha visto onorare, in questi anni, illustri personalità, di rilievo nazionale e internazionale, le quali, nei diversi campi scientifici e culturali, si sono particolarmente distinte per l'originalità e la rilevanza del loro impegno, della loro ricerca e delle loro opere.

Nel corso dei procedimenti che hanno portato in passato ad assegnare tale prestigioso riconoscimento - al quale l'Ateneo ha sempre inteso attribuire carattere di assoluta eccezionalità - si è costantemente cercato di prendere le mosse dagli interessi scientifici e culturali coltivati nella nostra Università, al fine di richiamare di volta in volta l'attenzione su modi esemplari di interpretarli e di svilupparli a vantaggio della comunità scientifica e dell'intera collettività.

La scelta del Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo di attribuire la laurea *honoris causa* in Scienze pedagogiche a Don Vinicio Albanesi si inserisce pienamente e coerentemente nel solco di questa tradizione.

Don Vinicio Albanesi, la sua vita, le sue opere si muovono e spaziano in ambiti diversi e interconnessi: l'ambito religioso, quello sociale, l'ambito civile e quello istituzionale, l'ambito culturale.

Dal 1974 a oggi, Presidente della Comunità di Capodarco di Fermo e dal 1990 al

2002, Presidente del Coordinamento delle Comunità di Accoglienza (C.N.C.A.). Dal 1993 a oggi, Presidente della Comunità di Capodarco (Ente morale che federa 14 comunità in Italia e all'estero); dal 2002 a oggi, Presidente della Comunità Internazionale di Capodarco, esperienza che ha condotto alla costruzione in Ecuador (Diocesi di Riobamba) di due comunità per disabili e di fabbriche per il loro sostentamento e alla realizzazione di un centro di riabilitazione per disabili in Albania. Dal 2006 al 2012, Presidente della Comunità di Capodarco di Roma (Onlus) e dal 2006, Presidente del Comitato di indirizzo e verifica dell'I.N.R.C.A. (Istituto Nazionale di Ricerca e Cura degli Anziani). Ordinato Sacerdote il 18 marzo 1967, dal 1972 è Professore di Diritto canonico all'Istituto Teologico Marchigiano; dal 1984 Parroco nella Parrocchia di S. Marco alle Paludi di Fermo e dal 1993 al 2002, Presidente del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piceno. Nominato Cappellano di Sua Santità il 17 ottobre 1994. Dal 2002, Vicario Giudiziale dell'Arcidiocesi di Fermo e dal 2003 al 2012, Direttore della Caritas diocesana di Fermo. Attualmente membro del Collegio dei Consultori, del Consiglio Episcopale, del Consiglio Presbiterale della Diocesi di Fermo e Vicario Foraneo della Vicaria di Porto San Giorgio (Fermo). Dal 2014, Presidente della Fondazione *Caritas in Veritate* della Arcidiocesi di Fermo. Collabora con prestigiose riviste (*Il Regno, Famiglia Cristiana, Settimana*) e quotidiani nazionali (*Avvenire, Corriere della Sera*). Scrive per *Redattore sociale*, agenzia giornalistica quotidiana online, di cui è Presidente. Partecipa come esperto di tematiche riguardanti la disabilità e l'inclusione sociale a diverse trasmissioni televisive, su canali nazionali.

Potendo fare una sintesi di una vita piena, feconda e composita, potremmo individuare tre dimensioni:

- la dimensione educativo-sociale, imperniata su la Comunità di Capodarco, dove vive fin dal 1974: una realtà nata come struttura residenziale per disabili fisici, ampliata nel corso del tempo, che si mette in ascolto delle necessità del territorio e che attiva forme di accoglienza e di aiuto professionale per le persone in situazione di disagio e di emarginazione;
- la dimensione religiosa, con il suo essere sacerdote e parroco; l'insegnamento del Diritto canonico presso il Seminario Arcivescovile di

Fermo; il ruolo di Presidente del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piceno; i vari incarichi di responsabilità all'interno della Diocesi fermana; - la dimensione culturale, che lo vede pubblicista e divulgatore, con all'attivo numerose monografie, articoli, interviste, che spaziano dai temi religiosi a quelli sociali, con un'accentuata preminenza del carattere educativo nelle aree di indagine affrontate.

Sono certo che la cerimonia odierna che, peraltro, si tiene nel contesto della prima edizione della *Settimana dell'inclusione UniMC*, riuscirà a dare il giusto e meritato rilievo alla figura e all'opera di Don Vinicio Albanesi che - come recita la motivazione del conferimento della laurea honoris causa - può essere considerato "un autentico pioniere d'indiscutibile profezia umana e civile".

Chiudo questa breve introduzione con una citazione di Papa Bergoglio che rivolgendosi alla Comunità universitaria di Bologna il 1° ottobre di quest'anno sottolinea che: "Cultura è ciò che coltiva, che fa crescere l'umano. E davanti a tanto lamento e clamore che ci circonda, oggi non abbiamo bisogno di chi si sfoga strillando, ma di chi promuove buona cultura". E prosegue "...dedichiamoci con passione all'educazione, cioè a *trarre fuori* il meglio da ciascuno per il bene di tutti. Contro una pseudocultura che riduce l'uomo a scarto, la ricerca a interesse e la scienza a tecnica, affermiamo insieme una cultura a misura d'uomo, una ricerca che riconosce i meriti e premia i sacrifici, una tecnica che non si piega a scopi mercantili, uno sviluppo dove non tutto quello che è comodo è lecito".

La laurea in Scienze pedagogiche a Don Vinicio Albanesi si colloca a pieno titolo nel solco di questa buona cultura a servizio dell'uomo, della sua essenza privata.

L'Università di Macerata riceve, da una storia lunga secoli, l'umanesimo come mandato e lo ri-assume quale missione fondamentale nei confronti delle nuove generazioni e della collettività, consapevole del ruolo di un'Istituzione chiamata a formare le donne e gli uomini di domani.



Catia **Giaconi**

PROFESSORE ORDINARIO

Didattica e Pedagogia Speciale

DIPARTIMENTO DI

Scienze della Formazione,
dei Beni culturali e del Turismo

*"(...) Molti i figli adottivi; forse troppi.
La differenza probabilmente è nell'intensità.
Giorni e giorni vedendoli crescere:
tempo, energie, desideri, paure, sogni costanti e forti.
La proiezione del futuro (...)"*

Tratto da *"Preghiere Probabili"*

(Vinicio Albanesi, 2002, p. 80)

Sono grata al Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo, per avermi concesso l'onore di pronunciare la *laudatio* di Don Vinicio Albanesi in occasione del conferimento alla Sua persona della laurea *honoris causa* in Scienze Pedagogiche, permettendomi così, da un lato, di raccontare in una complessa storia individuale, quella di un uomo di Chiesa e del Sociale (non essenzialmente in questo ordine), dall'altro, di ripercorrere valori universali come quelli dell'etica, dell'impegno e della responsabilità sociale, dell'attenzione ai più vulnerabili, della progettualità e del senso di fare comunità.

Non di meno, diverse sono le ragioni che mi portano ad apprezzare i meriti dell'opera umana e professionale di Don Vinicio Albanesi e della Sua biografia, dal suo lungimirante intuito per le emergenze sociali alla sua attitudine per l'azione, che mi accingo a riassumere in tre ordini di motivi.

Innanzitutto, perché il conferimento della sua laurea *honoris causa* si inserisce nella prima edizione di "Unimc for Inclusion", una settimana in cui l'Ateneo di Macerata, rappresentato da tutti i Suoi cinque Dipartimenti, in collaborazione con il Comune e con le maggiori Associazioni del territorio, si dedica a un confronto scientifico tra teorie e pratiche professionali allo scopo di attivare processi inclusivi, sostenibili e innovativi, in grado di accogliere e valorizzare le differenze e le diversità di tutti e di ciascuno. Uno scenario che giustamente e pienamente onora le azioni di Don Albanesi, per le mo-

tivazioni che addurrò a breve, e che si inserisce in una precisa linea politica e strategica che l'Università degli Studi di Macerata ha sempre perseguito e che oggi, in specie, è esplicitata e attuata con il Progetto Inclusione 3.0, finalizzato a promuovere nuove procedure e pratiche per l'integrazione universitaria di studenti con disabilità.

La seconda argomentazione risiede nella disciplina che professo ed esercito, ovvero la pedagogia e la didattica speciale, e nelle ricerche che ho curato nel mio percorso di vita accademica e di insegnamento universitario, volte, da un lato, alla teorizzazione e alla sperimentazione di procedure di progettazione e di presa in carico di giovani e adulti con disabilità all'interno dell'orizzonte concettuale e di senso della "Qualità della Vita" e, dall'altro, alla formazione dei "professionisti dell'inclusione" (insegnanti, docenti specializzati, pedagogisti, educatori di nido, educatori sociali). Non da ultima, l'indagine condotta verso le nuove frontiere della didattica e delle tecnologie assistive per la crescita globale della persona nei contesti di vita significativi: dalla famiglia alla scuola, all'università, al mondo del lavoro, al "Dopo di Noi".

La terza ragione di soddisfazione attiene l'aver Egli rappresentato, con la Sua storia e con quella delle Comunità di Capodarco di Fermo, la conciliazione di entità apparentemente opposte come l'etica e il profitto, il diritto delle persone con disabilità con il dovere dello sviluppo di imprese sociali locali, la passione verso la storia delle persone con lo spirito di concretezza e di efficienza professionale, la virtù con la scienza.

Da tali argomentazioni, muoverò ora i passi per iniziare a tracciare i dati biografici e le molteplici realizzazioni che intrecciano sapientemente elementi di diverse dimensioni come quelle della fede e della religiosità, della politica e dell'economia, del sociale e della comunicazione, in una visione d'insieme che vuole recuperare e portare a sistema le tre ragioni di onore e di spiegazione adesso citate e che sono all'origine del conferimento di questa laurea *honoris causa*.

Tracce di identità

È da "La finestra sulla strada", autobiografia scritta da Don Vinicio Albanesi (Ancora Editore, Milano, 2013) in occasione dei suoi intensi settant'anni, che è possibile rintracciare la fitta trama di eventi e di avvenimenti che hanno segnato l'uomo, il sacerdote, il professionista del sociale e il comunicatore di oggi.

Come Egli ci racconta in prima persona, le prime tracce di identità volte alla fatica, allo spirito di sacrificio, alla solitudine e alla devozione sono state marcate da un clima familiare morigerato, con poche manifestazioni di affetto, come i tempi esigevano, ma di fede convinta e soprattutto da una madre che "(...) sfidò la sua e la nostra condizione. Benché di modeste condizioni, allineò il nostro futuro a quello delle famiglie più ricche (...) Con lo stipendio e la sua fatica ha permesso a noi figli il balzo di censo. Ambedue all'università, a testa alta, sempre" (Albanesi, 2013, p. 11).

Le basi della Sua identità sono state segnate dalla vita di Paese e dalla frequenza, dall'ottobre del 1954, del Seminario arcivescovile di Fermo dalla prima media fino al completamento degli studi teologici. Un periodo difficile, segnato da regole ferree, controllo e puntualità, con pratiche religiose quotidiane intense che, pur avendo favorito lo sviluppo di un particolare senso critico, hanno condotto Vinicio Albanesi, all'età di vent'anni, a vedere lo spessore della strada tracciata dalle decisioni familiari e a scegliere di continuare il Seminario per diventare quel sacerdote che nel tempo si rivelerà votato all'"agire", al fare concreto, allo "sporcarsi le mani".

Dopo la Sua ordinazione sacerdotale avvenuta nel 1967, Don Albanesi inizia ad approfondire parallelamente la traccia spirituale e religiosa assieme a quella intellettuale, continuando gli studi in Teologia e in Diritto Canonico presso l'Università Gregoriana di Roma e conseguendo le due rispettive licenze nel 1969 e nel 1972. È nel 1972, dopo cinque anni di Università, che inizia a disegnarsi la propensione verso l'azione, come espressione della spiritualità e "(...) sintesi tra la condizione umana, improntata al limite, e gli ideali che spaziano in territori infiniti" (Albanesi, 2013, pp. 28-29). Tra le possi-

bilità della carriera diplomatica e dell'affidamento di una grande parrocchia a Roma, Don Albanesi sceglie un terzo progetto: quello di aprire una Comunità per disabili a Roma, che prenderà il nome di Comunità di Capodarco di Roma. Egli ricevette questa proposta da parte di Don Franco Monterubbianaesi, un prete fermano che nel Natale del 1966 aveva fondato la Comunità di Capodarco a Fermo, dove giovani e adulti con disabilità, provenienti da tutta Italia, avevano iniziato una convivenza su stile comunitario. Si stava configurando una vera rivoluzione per il tempo, dove la sorte delle persone con disabilità fisica era spesso lasciata ad altre alternative.

Su questa scia, dal 1972 al 1974, Don Albanesi lavora per l'insediamento di una comunità per disabili a Roma, condividendo i principi del "Centro Comunitario Gesù Risorto" (che dal 1988 prenderà il nome di Comunità di Capodarco di Fermo). Nuovi per l'epoca sono i valori del rispetto delle persone con disabilità e delle loro storie, del superamento della cultura dell'emarginazione attraverso la vita comune, della dignità della persona attraverso il lavoro e del diritto e della possibilità per tutti e per ciascuno di formarsi una famiglia. Puntando sul lavoro, in specie di elettronica, iniziò una vita di gruppo, di aiuto e assistenza reciproca e di cassa comune che subito, però, si scontrò con la pesantezza delle richieste di produttività e di qualità da parte delle imprese. Nel 1974, non condividendo una politica espansiva della comunità di Roma, Don Albanesi lascia a Don Franco Albanesi la Comunità di Roma per tornare nelle Marche, in qualità di Presidente della Comunità di Capodarco di Fermo.

È l'inizio di un impegno, spirituale e intellettuale, quale espressione sorgiva di una dedizione e di una scelta totale a favore sia delle persone con storie difficili, sia della concezione di Comunità quale spazio di realizzazione e di condivisione. Più precisamente, ci troviamo di fronte a un atteggiamento appassionato verso una concreta riaffermazione del "lato umano" e della dignità delle persone con disabilità attraverso la vita comunitaria, che viene a delinearsi come il punto di partenza non rinunciabile per la partecipazione alla società, nonché per la costruzione dell'identità in continuo divenire tra auto-rappresentazione e riconoscimento sociale.

Don Albanesi concentra, di fatto, fin dai primi passi del Suo sacerdozio, ogni energia per la realizzazione di opere umane e comunitarie volte alla presa in carico e alla concreta realizzazione di traiettorie di vita qualitativamente elevate per tutti e per ciascuno, in specie per chi parte da condizioni di svantaggio o disagio sociale.

Una sorta di profezia di quella che sarà poi la Sua impresa negli anni a venire come "sacerdote dell'azione".

La svolta del "fare comunità"

Dal 1974 al 1980 Don Albanesi si dedica a riorganizzare la vita di comunità e a rafforzare il rapporto con il territorio.

Voglio ricordare, in particolare, di questo periodo come l'apertura della Comunità ai giovani del servizio civile internazionale e ai volontari abbia segnato una notevole risorsa per la struttura, che si orientò a un "fare comunità nel territorio" e, allo stesso tempo, rappresentò una potente azione formativa allo spirito della Comunità di Capodarco di Fermo, a forme di relazione di aiuto, autentiche e di elevato spessore umano. Così come va menzionata la disponibilità a incontri, campi di lavoro per giovani, ritiri per i ragazzi, come segno di integrazione tra "l'originalità della vita comunitaria e la normalità della popolazione residente" (Albanesi, 2013, p. 47).

Fu un lavoro lento, faticoso e minuzioso, che portò le persone del paese da un atteggiamento di paura e sospetto verso un luogo che percepito come "pericoloso e strano" a manifestazioni di apprezzamento per la Comunità di Capodarco di Fermo come spazio professionale e come importante fonte occupazionale.

Gli avvenimenti di questo decennio vedono Don Albanesi al centro delle discussioni del tempo in termini di welfare, dal problema delle grandi riforme (la Legge 685/75 sulla droga, la Legge 180/78 sulla psichiatria, il D.P.R. 616/77 sul decentramento delle politiche sociali) all'integrazione sociale e

lavorativa nelle cooperative sociali e nella riabilitazione fino ai dibattiti sul concetto di carità nella Chiesa.

Un aspetto elevatamente qualificante l'opera di Don Albanesi, e significativo per il conferimento di questa laurea *honoris causa*, è la Sua intuizione che il fenomeno dell'emarginazione non fosse una questione strettamente connessa alla disabilità fisica, ma significativamente più vasta a livello sociale.

Nella Comunità di Capodarco di Fermo iniziavano, infatti, ad arrivare richieste di aiuto per persone con problemi psichiatrici, di dipendenza, di violenza, ecc. che segnano la crisi del modello tradizionale della Comunità di Capodarco. Ciò diede la possibilità a Don Albanesi di rilanciare il senso del "fare comunità" e di lavorare attivamente per la formazione e per lo sviluppo di una rete di comunità locali in grado di accogliere persone con disabilità intellettuale, con problematiche psichiatriche, con pluridisabilità fino a toccare i mondi del disagio minorile, dell'immigrazione e delle dipendenze. La ristrutturazione mantiene fermo il paradigma cardine dello stile comunitario come via per riappropriarsi della propria storia, della propria dignità e della propria vita.

Dalla fine degli anni Novanta, oltre alla Comunità di Capodarco di Fermo, che accoglie persone con disabilità fisica, vengono istituiti 5 grandi servizi, operanti nella Regione Marche e accorpanti diverse strutture, che, a tutt'oggi, prendono in carico più di 170 pazienti e sono fonte di lavoro per più di 200 dipendenti. Vengono anche attivati un centro di Riabilitazione in convenzione con l'Area Vasta 4 e una Palestra di riabilitazione privata, che erogano più di 2.200 prestazioni al mese. È un progetto, questo, nel quale Don Albanesi esprime il meglio di se stesso, con sacrifici economici che, nel tempo, hanno dato risultati importanti e soprattutto concreti, espressi dalla estesa rete di servizi alla persona che Capodarco oggi rappresenta

Sin dagli inizi degli anni Novanta, diverse sono le emergenze pedagogiche e sociali che Don Albanesi accetta e affronta con pertinenza e vivace intelligenza sociale e politica.

La prima sfida dopo la disabilità fisica è quella della tossicodipendenza. Nel

1982 Don Albanesi fonda l'Associazione L'Arcobaleno e nel 1986 apre la rispettiva comunità terapeutica per accogliere giovani, dai 18 ai 30 anni, con problemi di dipendenze con o senza obblighi giudiziari. La chiave vincente dei diversi e specifici programmi psicoterapeutici, come dimostra il numero dei casi dimessi e reinseriti socialmente con successo, risulta essere sempre la vita comunitaria, attraverso la quale la persona, oltre a elaborare la problematica della dipendenza, si riappropriava del suo statuto identitario di giovane adulto in un clima comunitario e nei ritmi "normali" della quotidianità della casa.

La seconda necessità è quella dell'accoglienza di giovani e adulti con disabilità fisica e intellettuale severa, al termine del percorso scolastico e spesso con famiglie in età senile. In questa direzione, nel novembre del 1996 viene fondato il Centro socio educativo riabilitativo "Comunità Santa Elisabetta", ovvero un centro diurno rivolto a giovani e adulti con disabilità fisica e intellettuale, e con profili clinici inerenti al Disturbo dello Spettro Autistico e alla Sindrome di Down. L'apertura incarna la grande intuizione di Don Albanesi di prevenire quello che potrebbe essere, a tutt'oggi, il rischio di molti ragazzi con disabilità all'uscita dal percorso scolastico: essere "catapultati" nelle mura domestiche e passare da una "posizione di studenti a quella di pensionati", perdendo così il bagaglio di abilità, cognitive e sociali, precedentemente acquisito.

La terza impellente urgenza è quella della psichiatria o dei cosiddetti "ex-manicomiali". Nel 1998 viene fondata la cooperativa sociale Solaria, presieduta da Don Albanesi, costituita per la conduzione di strutture protette per persone con problemi psichiatrici. Nello specifico, la Solaria a tutt'oggi gestisce le Comunità di tipo residenziale di San Claudio e di San Girolamo, rispettivamente in convenzione con l'Asur Zona Territoriale 8 Civitanova e l'Asur Zona Territoriale 11 Fermo. Anche in questo caso, le basi fondanti dei training psicologici e terapeutici restano edificate sulla comunità, sulla ritmicità della quotidianità e sulle relazioni in un clima familiare, permettendo alle persone provenienti dalle strutture manicomiali, private della loro identità, dei loro ricordi e segnate dalle "cicatrici" di violenze psicologiche e fisiche, di riacqui-

sire la propria dignità. Lo stile di condivisione, perseguito nelle trame della routine quotidiana, diede la possibilità di sconfiggere sia i processi di disumanizzazione tipici dei manicomi, sia la cultura dell'altro come non-persona.

La quarta prova è quella dell'accoglienza dei minori non accompagnati. Nel 1999, con l'Associazione Mondo Minore ONLUS presieduta da Don Albanesi, inizia una intensa azione progettuale volta a costruire risposte specifiche e professionali alle problematiche del disagio minorile. Questa realtà rappresenta la tipica espressione del dinamismo tra intuizione e azione che ha sempre contrassegnato la biografia di Don Albanesi. Partendo dalla realizzazione di strutture di accoglienza residenziali per bambini e adolescenti, italiani e stranieri, non accompagnati, la maestria di Don Albanesi è quella di riuscire a cogliere e a rispondere alle diverse criticità pedagogiche che si sono presentate nel territorio, come quelle dei minori con procedimenti civili o penali, delle ragazze madri e delle ragazze madri con problemi psichiatrici. Accanto a queste realtà, viene promossa la Rete delle Famiglie affidatarie per il sostegno e la formazione di famiglie disponibili all'affidamento e all'accoglienza familiare dei minori non accompagnati, che permette, sulla scia dei principi della Comunità di Capodarco di Fermo, di puntare sulle "famiglie" per la crescita armonica dei minori non accompagnati.

La quinta emergenza comunitaria è quella della presa in carico di persone con un quadro profondo di pluridisabilità. Nel 2004 viene istituita la Comunità Sant'Andrea, a regime diurno, che accoglie giovani e adulti con disabilità fisiche, sensoriali e intellettive gravi e gravissime. Questa struttura, prima diurna e poi pensata anche come "Dopo di Noi", designa la grande tensione educativa in favore di tutti gli esseri umani, indipendentemente dalle condizioni evolutive personali. Pertanto, vengono pensate e realizzate anche per le condizioni di vita più compromesse, dove le pratiche educative rischiano di sfociare in mere procedure assistenziali, forme concrete di accoglienza che realizzano l'antico principio della pedagogia speciale dell' "educabilità", dell'apertura a un futuro possibile, dell'orientamento verso mete potenziali: in altre parole, della realizzazione di un progetto di vita personale e dignitoso. Anche in questo caso, si riconferma l'attenzione a costruire contesti di

reciprocità, a promuovere processi identitari e di riconoscimento della persona nell'appartenenza a un gruppo.

Parallelamente a questi progetti locali, Don Albanesi non rinuncia a estendere l'assetto pedagogico della Comunità di Capodarco di Fermo anche a realtà internazionali, attraverso la costituzione della Comunità Internazionale di Capodarco, che concretamente ha realizzato lo spirito del "fare comunità" in Albania, in Ecuador, Camerun, Guatemala, Kosovo e Brasile.

Un impero, questo, che Don Albanesi guarda sempre con elevato spirito critico per innalzare la qualità sia dei servizi sia del profilo di competenza dei professionisti che, a diverso titolo, operano nelle strutture.

Da qui, emergono le altre tre trame di una fitta storia personale e comunitaria: la formazione, la comunicazione e la scrittura.

Formazione, Comunicazione e Scrittura: un trionfo indissolubile

Accanto alla profusa azione di progettazione, l'opera di Don Albanesi si sviluppa su ulteriori tre direttrici: la formazione, l'attenzione alla comunicazione e la scrittura.

Nel 1998 viene istituita la società cooperativa "Cogito" allo scopo di creare percorsi formativi, anche rivolti a tutte le professioni dell'ambito sanitario, e di favorire opportunità lavorative per persone socialmente fragili e vulnerabili.

Nel 2001 nasce "Agenzia Redattore Sociale", di cui Don Albanesi è editore, uno dei maggiori network multimediali italiani di servizi informativi e di documentazione digitale sui temi della disabilità, del disagio sociale, del welfare, dell'impegno nel volontariato e nel terzo settore. La finalità è quella di curare e promuovere una giusta informazione sulle questioni connesse alla disabilità, senza che essa diventi strumentalizzazione giornalistica. In tal senso, Redattore Sociale gestisce un'intensa attività di formazione annuale per i giornalisti sulle questioni della comunicazione sociale e organizza l'importante premio "L'anello debole", dedicato ai migliori video, audio e corto-

metraggi sulle tematiche sociali.

In questa azione di diffusione del valore umano e dell'esperienza professionale della Comunità di Capodarco, si iscrive una intensa attività pubblicistica (Famiglia Cristiana, Vita Pastorale, Il Regno ecc.) e di relazione continua con le principali testate laiche nazionali, nelle quali Don Albanesi non rinuncia a puntualizzare, con il suo stile diretto e mirato, il piano della realtà sociale e la valorizzazione delle differenze e delle diversità come cardine di una società inclusiva.

Alla stessa stregua, la necessità di comunicare e appassionare al Progetto della Comunità di Capodarco di Fermo è passata per la severa e raffinata penna di Don Albanesi in diverse pubblicazioni, dove l'anima religiosa e quella pedagogica si sono strette in una fitta trama, conducendo a interessanti e innovative letture del sociale.

Diversi sono i concetti ricorrenti, tra i primi si evidenzia l'intreccio tra spiritualità e quotidianità.

Nel 1998 esce "Il Dio della compagnia – Per una spiritualità della condivisione" (prefazione di Michele Serra, Edizioni San Paolo), dove Egli traccia una interessante riflessione sui binari della spiritualità e della quotidianità che lo conducono alla Sua scelta di stare a fianco dei più vulnerabili, tematica che riprende nel 2000 in "La dolcezza di Dio" (Edizioni Dehoniane)

Nel 1999 viene pubblicato "Le tribù dell'antico mondo. Lettera ai nipoti sul vecchio millennio" (Edizioni San Paolo), rassegna puntuale dei vizi e delle aberrazioni di quell'epoca e dell'attesa delle persone di qualcosa di nuovo, di non definito, che si esauriva più nell'attesa stessa che nell'azione concreta. Nel novembre 2002, ancora per le Edizioni San Paolo, Don Albanesi consegna "Preghiere probabili", raccolta di poesie nate dall'ascolto e dalla vicinanza con la storia e la vita delle persone più vulnerabili e fragili.

Nel 2004 esce per le Edizioni San Paolo "Voglia di credere", una introduzione al Cristianesimo in 100 pagine, che Don Albanesi dedica a tutte quelle persone che amano interrogarsi sui messaggi cristiani. Nello stesso anno, sempre in questo orizzonte concettuale, viene pubblicato il volume "Fede

quotidiana" (per le edizioni Dehoniane), dove l'Autore conduce il lettore a percorrere il labile confine che passa tra la quotidianità e la spiritualità.

Altri testi tracciano significativamente lo spirito della Comunità di Capodarco di Fermo. In questa direzione, voglio ricordare "Fare comunità" (Edizione Redattore Sociale, 2007), "La finestra sulla strada. Autobiografia" (Edizioni Ancora, 2013) e "Lezionario privato" (Edizioni Ancora, 2017), dove ritornano i grandi temi dell'unicità della persona con bisogni speciali, del valore della Comunità e della spinta alla progettualità.

Anche le grandi questioni della Chiesa entrano nella lente critica di Don Albanesi, che le rilegge in chiave innovativa in diversi scritti, sempre per le Edizioni Ancora, come "I tre mali della Chiesa in Italia" (2012), "Il segno di una Chiesa diversa" (2014), "Il diaconato alle donne è possibile" (2017).

Inoltre, Don Albanesi non rinuncia ad affrontare complessi domini concettuali, come quelli della famiglia e dell'amore. Nel primo caso, con "Ripensare la famiglia" (2015), ci conduce a ripensare i matrimoni cristiani a partire dalle storie concrete delle famiglie e delle sfide della quotidianità. Nel secondo caso, l'amore al centro del messaggio cristiano viene articolato sapientemente in quattro gradi: la giustizia, l'amore per i propri cari, l'amore per chi è in difficoltà e il volontariato, il dono della vita ("I quattro gradi dell'amore del prossimo", Edizioni Ancora, 2016).

È con questi pensieri, nella sentita partecipazione personale e nella condivisibile consapevolezza della grande impresa che Don Albanesi ha testimoniato con sollecitudine, dando l'esempio concreto dei valori in cui crede e dedicando tempo di ascolto e tempo di azione, che, attraverso la mia persona, il Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo Le rende oggi omaggio, ringraziandoLa di una vita intensa e lungamente spesa in innumerevoli opere di autentica carità civile e cristiana a vantaggio di tutto l'uomo, nell'irrinunciabile pienezza e concretezza della sua esistenza.



Michele **Corsi**

DIRETTORE

DIPARTIMENTO DI
*Scienze della Formazione,
dei Beni culturali e del Turismo*

Il 13 Aprile 2016 il Direttore del Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni culturali e del Turismo, Prof. Michele Corsi, propone il conferimento della Laurea magistrale *honoris causa* in Scienze Pedagogiche (LM-85) a Don Vinicio Albanesi, Presidente della Comunità di Capodarco di Fermo e di Mondo Minore, Solaria e L'Arcobaleno; Presidente della Comunità Nazionale (ente morale), Presidente della Fondazione *Caritas in veritate* e Presidente del Consiglio di indirizzo e verifica dell'Istituto Nazionale di Ricerca e Cura degli Anziani (I.N.C.R.A.); editore del Redattore Sociale

Il Consiglio di Dipartimento, con voti favorevoli unanimi, approva la proposta con la seguente motivazione:

Don Vinicio Albanesi, nel suo lungo cammino umano e professionale tra la dimensione religiosa e quella educativo-sociale, identifica quanto di meglio attiene al mondo delle Scienze Pedagogiche.

Egli agisce e da sempre ha agito in favore dei soggetti deboli e vulnerabili, degli emarginati e dei disabili, promuovendone diritti e testimoniando i sani principi della relazione di aiuto, della solidarietà interpersonale, dell'equità sociale e della presa in carico dei bisogni reali della collettività, ponendosi come un autentico pioniere d'indiscutibile profezia umana e civile.

Parole e azioni sono, e sono state, costantemente volte all'attitudine, alla cura e alla realizzazione di spazi di partecipazione sociale e d'integrazione, ad appannaggio di tutti e di ciascuno. La sua prolifica e incessante attività sul piano socio-culturale, civile e istituzionale rappresenta l'espressione di un altissimo profilo di personalità e rientra, a pieno titolo, fra le competenze specifiche previste dal corso di Laurea in Scienze Pedagogiche.



PROCLAMAZIONE DEL LAUREATO

Sulla base di questa motivazione dò lettura alla formula di rito:

Per i poteri conferitici dalla legge

Noi, Prof. Francesco Adornato
Rettore della Università degli Studi di Macerata,

Viste le deliberazioni
del Consiglio di Dipartimento di Scienze della Formazione,
dei Beni culturali e del Turismo del 15 Aprile 2016
del Senato Accademico del 26 Aprile 2016

Considerata l'approvazione
del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
del 7 Giugno 2016

conferiamo a

VINICIO ALBANESI
nato a Campofilone (Ascoli Piceno) il 20 Settembre 1943

la laurea *honoris causa*
in Scienze pedagogiche
classe delle lauree magistrali LM-85 Scienze pedagogiche
(D.M. 270/2004)

Il presente diploma di laurea si rilascia a tutti gli effetti di legge

Dato a Macerata, addì 29 Novembre 2017



Don Vinicio Albanesi

LECTIO DOCTORALIS

Scienza e virtù in risposta al disagio

Premessa autobiografica

Il conferimento della laurea *honoris causa* in Scienze pedagogiche è occasione per me di rivedere i principi di educazione con i quali, a partire dalla mia infanzia, sono stato cresciuto.

Negli anni 50'-60' la crescita dei minori era impostata sul sacrificio (spesso accompagnato dalla repressione): in famiglia, a scuola, nel paese, in Parrocchia, nel Seminario. Molto presto siamo stati addestrati alla solitudine, alla fatica, alla sofferenza: tre punti fermi della crescita. La vita sarebbe stata – secondo gli educatori – una dura lotta per la sopravvivenza. In ripresa, dopo la guerra, occorreva agire con determinazione: le giovani generazioni dovevano essere pronte, forti, combattive. Visione che oggi appare aberrante (nei metodi e nella misura più che nella sostanza), ma che ha funzionato, oltre a subirne gli aspetti negativi. La solitudine insegnava ad affrontare le vicende personali e reali senza scappare; la fatica abituava alla resistenza, senza lamentarsi; la sofferenza andava sopportata, possibilmente con allenamento. Insomma frustrati, ma non depressi. Le circostanze della vita, come per tutti, inducono poi a scegliere la direzione del proprio futuro. L'addestramento ha funzionato perché, scelta la strada, non ci sono stati rimpianti. Ogni percorso non è lineare e piatto, ma variegato e anche allettante: "l'acqua sotto il ponte non è mai la stessa"; né ha senso sognare qualcosa che non è più raggiungibile.

Una vita speciale

Pur non essendo in grado di spiegare i passaggi che mi hanno portato a una vita speciale, è possibile raccontarne gli snodi. Nelle scelte di vita si sono sovrapposte due direzioni: verso il sacerdozio e verso il sociale.

Per il sacerdozio, a venti anni, ho letto, nelle circostanze della mia vita, la mano di Dio: in fondo era un privilegio a cui ho dato risposta, con la coscienza di doverlo onorare. Per il sociale ho ritrovato in me una attitudine che, sinceramente non so da dove e perché sia nata.

Desiderio positivo

Per attitudine intendo il desiderio positivo di orientare le proprie risorse verso persone in difficoltà, chiunque esse siano: sofferenti, sole, povere, marginali, in disagio... Non è donatività e nemmeno compassione: è l'esprimere le proprie facoltà affettive, intellettive e pratiche per raggiungere lo scopo nobile di essere e fare felici. Non diversamente da chi ama l'arte, la scienza, l'imprenditoria, la politica e ogni professione seria e nobile.

Le motivazioni possono avere radici ideali, politiche, religiose, sociali. Il proprio impegno si traduce nell'offrire soluzioni alle difficoltà che incontri: nel mio caso in nome di Dio.

Il rispetto della persona

Condizione indispensabile per essere utili agli altri è il rispetto della persona. Non è un facile approccio: le culture, i racconti, le apparenze non aiutano la relazione. E' più facile vivere pregiudizi e giudizi, paure e lontananze. Il deterrente è "sognare" chi sarebbe stata quella persona, in circostanze diverse. Apparirebbe come creatura umana che ha sogni, desideri, risorse, futuro e

anche limiti, come tutti. E' necessaria una lunga esperienza: è come incontrare una persona, astraendola dalle sue condizioni materiali, intellettive e relazionali. Una specie di "pensiero della persona" e non "quella persona" che ti sta davanti.

La parità

Accogliere è il risultato dell'incontro del desiderio positivo con il rispetto. La parità tra chi aiuta e chi è aiutato non si raggiunge nella vita concreta, ma in un livello superiore dove chi aiuta compie un'azione che soddisfa prima di tutto se stesso perché è nobile e chi è aiutato perché esce dalle sue difficoltà e raggiunge gli scopi della propria vita. E' dunque indispensabile, per lavorare nel sociale, "sposare la causa" (il celebre i care di don Milani) che significa offrire occasioni di riscatto a chi accetta di essere aiutato. Da livelli diversi – se non bene vissuti diventano concorrenziali – si raggiunge la soddisfazione. La distinzione tra assistente e assistito (chiamato con disprezzo utente, paziente...) si compensa perché ambedue i poli della relazione si richiamano ed hanno bisogno l'uno dell'altro. Quando il percorso ha buon fine, la parità si riabbassa al livello della vita reale, scendendo a una relazione paritaria.

I mondi favorevoli

Nell'impegno sociale l'ambito di intervento migliore è la famiglia, luogo intenso e proficuo di affetti e di legami. I sostegni materiali e immateriali sono "naturali", legati da conoscenza, relazioni, vita quotidiana. Quando l'ambito familiare è causa di disagio diventa difficile recuperare stima e reciprocità, dovendo così ricorrere a distinzioni e ad allontanamenti. Con un'attenzione: anche con un padre o una madre o fratelli pessimi, si hanno legami e desideri benevoli che non si dimenticano, anzi si desiderano. Altro ambito sociale favorevole è il gruppo di amici. Nel gruppo dei pari si intercetta sicurezza, orientamento e sostegno. Se il gruppo è positivo alcune difficoltà del

singolo possono essere superate; altre volte il gruppo degli amici diventa negativo. Le esagerazioni si comprendono dagli opposti: non avere nessun amico; seguire sempre gli amici. In alternanza alla famiglia e agli amici si hanno i luoghi di aggregazione: lo sport, una passione comune, un interesse particolare. I legami sono meno stretti, ma compensano la solitudine, nociva quanto l'isolamento per una qualche passione. C'è infine l'ambito dell'ideologia. La politica, la religione, l'arte, la scienza possono attrarre e mettere in atto azioni positive. E' un terreno viscido perché fa esagerare la realtà.

Ma soprattutto è mutevole: affermazioni apodittiche di oggi, lo sono meno domani. Ma oggi non lo sai: occorre molto coraggio dapprima di comprendere la sostanza delle cose, in seconda battuta di essere coraggiosi per rivedere le proprie posizioni.

La comunità

La comunità è un surrogato della famiglia, perché ne è una ricostruzione. In comunità i componenti, i ritmi, i climi, i luoghi non costituiscono la famiglia, ma ne sono analogia. La relazione non è tra genitori e figli, fratelli e sorelle, nipoti e nonni, parenti e amici: è altro. La prima scelta è non scimmiettare ciò che non è: è cosa migliore raccontare la "verità": disagio, lontananze, senso di abbandono sono la condizione di chi è ospite. La comunità surroga gli squilibri e può offrire sostegno perché il "dolore" sia alleviato, senza la pretesa di essere sostitutiva. Nella recente storia del sociale, il modello di comunità nasce in Italia alla fine degli anni '60. E' un modello inventato soprattutto per le disabilità e le dipendenze. Si allargherà in seguito alla malattia psichiatrica, all'infanzia abbandonata, alle persone disastrose o sole.

Il riferimento rimane la famiglia, intesa più o meno liberamente.

Le regole di convivenza sono poche e semplici: rispetto reciproco; pochi ed essenziali orari; gestione operosa di sé e della casa; lavoro; integrazione sociale; comportamenti affettivi familiari. La vita di comunità ha le sue limitazioni:

convivenza forzata (non tutti sono amici); minore libertà personale, anche di movimento; aggregazione forzata; cibo e luoghi comuni; la privacy è limitata. Nel tempo le comunità hanno assunto sempre più forma organizzata e, a vari titoli, riabilitativa e terapeutica.

Il servizio sociale

Oggi è attivo lo schema del "servizio sociale" pubblico, organizzazione preposta dalle autorità competenti per dare risposte adeguate a problemi "sociali" di un determinato territorio. Le differenze con una comunità creata non sono molte, ma incidono su metodologie e interventi.

I referenti responsabili sono più anonimi e volatili:

Comune, Provincia, Ambito, Area sanitaria sono autorità lontane e variabili. La responsabilità è affidata al funzionario (direttore, responsabile) che deve essere, oltre che efficace, anche appassionato. Determinerà indirizzi e metodologie che ritiene adeguate.

Gli operatori sono selezionati per competenze scientifiche; l'adesione alla causa non fa parte delle caratteristiche premiali. Le persone accolte sono affidate a "liste d'attesa", con il grave rischio di incompatibilità di presenze che pure hanno bisogno di risposta.

I progetti e gli investimenti sono sottoposti a procedure dall'esito incerto. Tutti elementi che si aggiungono alle difficoltà oggettive di risposte adeguate, soprattutto in presenza di gravi problemi comportamentali.

I rischi sono quelli dell'incertezza di orientamento tra tecnico e valoriale. Ogni pedagogia ha basi culturali e sociali alle quali fa riferimento. La domanda è chi determina tale orientamento. Trattandosi di relazioni (educative) la scienza richiede chiari elementi di riferimento.

Scienza e virtù

Se all'inizio prevalevano buona volontà o buon senso, con poca attenzione alle professionalità, nel tempo le competenze riabilitative e terapeutiche si sono intensificate. Oggi esistono comunità con esclusivi interventi terapeutici.

tici e riabilitativi. Ma anche comunità che desiderano comunicare scienza e virtù. Difficile riassumere i valori. Proviamo ad elencarli:

La comprensione.

Comprendere significa "prenderlo-con-me per quello che egli è". E' difficile immedesimarsi nell'altro per capire che cosa desidera, come vuole essere ascoltato, di che cosa ha bisogno.

La sollecitudine.

In parole comprensibili indica la cura affettuosa e operosa dell'altro; caricarsi la storia dell'altro e impegnarsi per lui.

La benevolenza.

La caratteristica che rende disponibili con apertura d'animo. Favorisce la fiducia e l'affabilità perché nelle parole e nei gesti si intravedono le condizioni di essere accolti senza paura.

La cortesia.

Riguarda i modi della relazione che invocano garbo e atteggiamento corretto. Non può ridursi a formalismo di buona condotta, ma diventa disposizione dell'anima al rispetto dell'altro.

La mitezza.

Virtù rara: si traduce in un atteggiamento non aggressivo, ma dialogante, disponibile, mai impositivo.

La gratuità.

Nel mondo occidentale tutto sta diventando merce di scambio; persino le relazioni possono essere sottoposte a prezzo. La gratuità significa generosità, donazione, fiducia nel bene al di là dei risultati.

La gratitudine.

E' la risposta alla gratuità e alla benevolenza. Non riguarda solo chi deve ricevere il grazie, ma anche chi deve esprimerlo. E' segno di reciprocità e di rispetto, al di là dell'aiuto che si è dato o ricevuto.

Il perdono.

E' una grande capacità che affida alla comprensione gli errori; sorge dalla certezza che l'altro può cambiare; esprime il desiderio del bene.

La testimonianza.

E' molto importante dare esempio concreto dei valori in cui si crede.

Spesso più che le parole, il comportamento di chi è di fronte riesce a far

comprendere che cosa significa voler bene e amare il prossimo.

La paternità, la maternità, la fratellanza.

E' il ricordo dei propri cari, ma anche gli affetti, la dolcezza dei sentimenti, il desiderio di tenerezza.

L'aiuto economico.

I sentimenti di vicinanza si concretizzano anche con l'impegno economico di donazione e di prestito.

Il tempo.

Impegnare tempo significa essere generosi nell'ascolto e nell'impegno per una qualche risposta che l'altro richiede.

In questo quadro si innestano le competenze. Prevalentemente relazionali, ma anche in prospettiva sociale, istituzionale e territoriale.

La prima competenza è posizionarsi in maniera corretta di fronte all'altro bisognoso di aiuto. Saper coniugare la vicinanza, con l'attenzione al bisogno dell'altro. Situarsi nella storia dell'altro, senza confondere le proprie pulsioni con le esigenze terapeutiche e valoriali. Comunicare sicurezza in relazioni che sono di per sé "innaturali": per affetti, per vincoli, per età, per prospettive. Offrire futuro perché la vita continui in modo soddisfacente. Interpretare il momento che l'altro vive, ma che è anche legato al proprio vissuto. Distinguere tra bisogni e capricci propri e altrui. Non perdere mai l'obiettivo della missione da compiere. Lavorare insieme, non facendo prevalere le problematiche proprie. Esprimere autorevolezza per gestire la vita comune, senza scendere ad autoritarismo.

Strumenti speciali

Lo strumento cardine della vita comunitaria è la relazione. Intesa correttamente, senza dimenticare la prospettiva temporale e spaziale per chi è stato accolto. Temporale perché il futuro orienta a una vita autonoma; spaziale perché ognuno, appena autosufficiente organizza la propria esistenza. Il primo impatto, per chi è minore, è la scuola: un ragazzo che vive in comunità

è considerato comunque "diverso": difenderlo e aiutarlo in questa sua condizione diventa indispensabile per non disperdere le risorse che il minore ha. L'inserimento sociale con altri amici è occasione di integrazione e di comunione. Il circolo di famiglie amiche è altro strumento di integrazione. Recentemente è stata attivata l'adozione di zie e zii: famiglie disposte a far da riferimento a qualche ragazzo/a, come amici e "lontani parenti". Simile metodologia va seguita per ogni tipo di accoglienza, anche se si diversificano metodi e strumenti, soprattutto per adulti, per famiglie o per gravi disabilità.

Contesti specifici

Se l'accoglienza ha una base di riferimento e di azione costante, le situazioni di contesti specifici aprono l'orizzonte verso interventi mirati. Tra questi sono da ricordare: le disabilità gravi e gravissime, la sofferenza psichiatrica, le dipendenze, condizioni di disagio e/o di trasgressione.

Le metodologie conservano i contenuti valoriali e pedagogici di base, ma debbono confrontarsi con storie personali più complesse e personalizzate.

La caratteristica che le accomuna è la condizione "bloccata" di "non libertà", derivante da malattia o da dipendenza.

Se, ad esempio, lo stile ricostruttivo è quello familiare, la risposta per giovani con gravi problemi di disabilità o di dipendenza deve essere "appropriata". Le competenze scientifiche debbono salire per comunicare e condividere i contenuti valoriali, in una condizione nella quale le disponibilità razionali e intellettive sono compromesse e quelle emozionali si esaltano.

Gli operatori

Nel progetto pedagogico appena descritto non sono da sottovalutare i legami e le relazioni che esistono tra gli operatori di una équipe. Le gradazioni di attaccamento alla causa, di preparazione, di carattere, di storie perso-

nali si intersecano al momento del servizio. Una équipe coesa, propositiva, competente è indispensabile per raggiungere i risultati del servizio. Non è improbabile che tensioni, incomprensioni, differenti approcci si intersechino a tal punto da compromettere il risultato per il quale si è chiamati ad agire.

E' indispensabile la formazione permanente. Alla formazione basilica e accademica occorre aggiungere un continuo confronto che permetta di scendere sempre più nel dettaglio con il duplice scopo di "comprendere" i limiti e di approntare adeguate "risposte".

Infine, sia in termini positivi che negativi è necessaria la gestione autoritativa della risposta sociale. Deve esser fatta in parte adattandosi alle esigenze dei diretti interessati e delle loro famiglie, ma anche capace di rendere efficace la risposta. Una guida partecipativa dunque e decisiva.

Libertà e felicità

Lo scopo ultimo di ogni intervento pedagogico è verso la libertà capace di produrre felicità. Un compito arduo perché solo con un'autentica libertà può essere garantita la conseguente felicità.

Difficile costruirlo per chi ha limiti evidenti fisici, intellettivi ed emozionali. E' la responsabilità di chi si definisce educatore, stretto tra due imperativi ineludibili: non tradire se stesso, ma anche non interferire sui desideri di chi è accanto.

Si tratta di una sfida: correre verso ideali di rispetto, di cura e di gioia, con tutti i condizionamenti di vite e di risorse che si intrecciano negli ideali, attraverso le azioni concrete delle giornate tristi e di festa.





unimc
UNIVERSITÀ DI MACERATA

l'umanesimo che innova



eum edizioni università di macerata

ISBN 9788860565495



9 788860 565495 >